

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

606

14

606.14

SULLE

CONFERENZE REGGIMENTALI



VERONA

Stab. Tipo-Litografico G. Vianini

1873.

SULLE CONFERENZE REGGIMENTALI

PENSIERI

DEL

SOTTO-TENENTE

CAMERLINGO ROBERTO



VERONA

Stab. Tipo-Litografico G. Vianini

1873.

Ai miei Compagni dell' Esercito

Egli è già qualche anno, che il Ministero della Guerra si adopera per introdurre nel nostro esercito l'istituzione delle conferenze reggimentali. Parecchie e reiterate circolari furono all'uopo impartite e diramate, però desse sin ora, non poterono essere pienamente osservate, sia per reali inconvenienti più morali, che materiali, sia per immaginarie difficoltà nate solo da quella certa riluttanza, dirò quasi abituale, che generasi in alcuni al sorgere delle nuove idee, o delle nuove istituzioni.

Compreso fortemente della utilità non solo, ma sì vero della necessità delle conferenze pel nostro esercito, mi venne ghiribizzo di gettare sulla carta qualche mio pensiero, venendo spesso ad apprezzamenti e proposte.

M'indussi poi a far di pubblica ragione il mio scritto, giacchè stimai, che solo per cotal guisa desso potrebbe fruttare quel poco di bene, che mi ripromisi e sognai compilandolo.

Nel caso, e sarà forse il meno dubbio, che avessi sragionato invece di logicare, e che il mio scopo non avessi raggiunto, ve ne chieggo sin da ora perdono.

CAMERLINGO ROBERTO.

T E M A



Sulle **CONFERENZE REGGIMENTALI.**
Ricerca del modo onde possano riuscire del
maggior profitto possibile.



CONFERENZA

. cerchi il vero,
e trovato che l'abbia, lo dica
apertamente e liberamente —

Beninteso, vi sono riguardi
e forme anche nella sincerità
più completa.

MASSIMO D'AZEGLIO — I
miei Ricordi.

Parte Prima

Introduzione. Nel discorrere, o Signori, sul tema che mi propongo, chiederò alla vostra cortesia d'animo una franca e libera parola — Libera, perchè possa a mio piacimento esternare pensieri in ordine ad una materia per sua natura cotanto complessa; pensieri per altro, e mi piace sin d'ora dichiararlo, che nacquero da idee concette in qualche breve istante di raccoglimento e generate dal grossolano mio modo di logicare. — Franca, perchè dessa parola sia la verace estrinsecazione dell'animo mio, senza inorpellarla camuffandola a rugiadosi ossequi. Razionalista per convinzione, non sarò per

certo colui, che vorrà posare principi all'ortodossa dettando dogmi di fede, o verità assiomatiche. Il ragionamento calmo, ossequente alla militar disciplina, ed al codice del gentiluomo sarà l'arme che impugnerò non per combattere le altrui opinioni, ma per difendere le mie. In ciò praticando, non crediate, che m'avrò ghiribizzo di sofisticare tutto sottilizzando e con vena di filosofare; getterò invece sulla carta alla buona, e senza pretensione alcuna qualche mio apprezzamento, che raccomanderò sin da ora alla vostra clemenza, perchè non gli abbiate a dare l'epiteto di balzano, forse anche di matto!

Servirà poscia a qualche cosa codesto mio sgorbiar carta?

Io credo di sì — Desso sarà a meraviglia per eccitare gli sbadigli a molti, per conciliare il sonno a tutti — Fatta codesta premessa, abbiatemi per iscusato ed incomincio.

Sommario. Utilità delle conferenze, libertà di parola, assennata critica e stabilire il modo di esprimerla convenientemente, buona scelta delle materie da doversi trattare, acconcia scelta dei soggetti, ed indicare la maniera di svolgerli il più utilmente possibile; sono questi i principi d'ordine pedagogici, direi quasi, ai quali debba informarsi il modo di tenere le conferenze nel nostro esercito. Volontà d'apprendere e non velleità, serietà d'applicazione, smettere le inutili suscettibilità male a proposito; sono queste quistioni tutt'affatto morali, che hanno relazione col soggetto medesimo, e sulle quali

eziandio slogicherò alla meglio. In cotal guisa il mio sommario è fatto.

Utilità, anzi necessità delle conferenze. Tutto ciò, che non è fatto matematico nella scienza militare, è dettame tramandatoci dall'esperienza dei sommi dell'arte nostra, o da peregrine intelligenze, che filosofando sui fatti della guerra ne vennero a dedurre principî razionali sì, ma sempre di difficilissima applicazione. Se ciò non fosse, per diventare istrutti ufficiali basterebbe a noi il leggere gli scritti lasciatici dai vari genî guerreschi, che sursero in Europa in ogni tempo ed in ogni luogo. Colui, che si mandasse bene a memoria i precetti di Napoleone, o i dettami di Federico di Prussia, dovrebbe diventare una arca di sapienza militare. Ma ciò non è — Lo studio riflessivo, il proprio criterio, la manifestazione dei propri pensieri ad altrui e le idee di questi estrinsecate a noi, la individuale esperienza commista a quella degli altri ecc; sono questi i tanti fattori, che ci vorranno a formare quell'ente astratto, che vogliamo conquistare cioè: *l'educazione ed istruzione militare*. Il semplice studiare da soli a soli sui classici militari svilupperebbe in noi l'intelligenza apprezzativa dei fatti, da questa ne sgorgherebbe una sequela di svariatisimi sillogismi. Ma saremo noi sicuri, che valutammo giustamente i principî, che argomentammo equamente sui fatti, che, per dirla comunemente: non vedemmo lucciole per lanterne, che il nostro ragionare non ci fece travedere

venendo a conclusioni falsissime ? Io oserò affermare di no — Il mutuo scambio delle nostre idee combattute od avvalorate dal ragionare degli altri, ci potrà essere unica garanzia perchè non ci abbagliamo l'animo con false teorie, od erronee induzioni, nate spesso da veracissimi precetti e non generate che dal nostro mal modo di opinare — In tal maniera ragionando sarei venuto ad affermare non solo l'utilità, ma la necessità bensì delle conferenze in un esercito. Il conferire su quistioni militari, riassumendo, dirò che corrobora lo studio indefesso della propria camera, sviluppa l'intelligenza, abitua a discernere convenevolmente, salva dai fallaci apprezzamenti di frettolosi giudizi, abilita infine a porgere ad altri ciò, che ci frulla nel cervello, con esposizione chiara ed adeguata al soggetto.

Libertà di parola. Or bene, come corollario del dimostrato teorema della necessità delle conferenze, ne scaturisce la libertà di parola. Ed infatti, come si potranno dire ad altrui i pensieri ed i propri criteri, se s'imponessero ad ogni piè sospinto reticenze e restrizioni d'ogni specie ?

Le conferenze nell'esercito francese. In Francia, prima della disastrosa campagna del 1870 - 71, dal ministero della guerra si tentò d'introdurre le conferenze nell'esercito, ma desse non vi poterono allignare ed attecchire fruttando verace istruzione, perchè vennero da molti giudicate quale inutile pedantismo della pur troppo nota scolastica prussiana; da moltis-

simi siccome pianta esotica, parassita e venefica, che tosto importatavi, avrebbe col germinare delle sue radici tutte scalzate, tutte sovvertite e messe in completo sfacelo le istituzioni belliche del loro paese. Da siffatto sofisticare ne nacque, che le conferenze presso alcuni corpi non si tennero, ed in altri a casaccio pel puro scopo di ottemperare alle prescrizioni ministeriali. Gli uomini, ch'erano a capo delle cose, proscrissero la libertà di parola, vollero inceppare il libero pensare sulle cose militari della loro patria; ed allora le conferenze abortirono a poco a poco per mancanza di vitalità; avvegnachè il libero discutere, ed il libero esporre ne sono vita ed anima. Lo spargere, il diffondere la scienza in mezzo agli uffiziali francesi rimase una utopia; costoro seguitarono nel loro abituale disamore allo studio, perseverarono ad erudirsi con la sola lettura dei regolamenti; tutta la loro sapienza militare si riassunse, come per lo innanzi, nell'ebdomadario *tran - tran* della caserma, ed in quello giornaliero della piazza d'armi.

Le conferenze nel nostro esercito. Anche da noi, mi sia concesso il dirlo, codesta istituzione sin oggi non ebbe miglior sorte che in Francia. Le conferenze, quantunque dalla maggior parte degli uffiziali venissero accolte favorevolmente, pur tuttavia non mancarono alcuni che le chiamarono inutili e chimeriche, altri nocive, perchè temettero per la salute eterna dell'ormai deceduto vangelo disciplinare del 1860, e del neonato del 1873.

Quest' ultimi non si peritarono d'affermare con enfatiche d clamazioni che: le conferenze avrebbero terminato per cangiare la caserma in una camera d'avvocati; ove molto si sarebbe chiacchierato, nulla conchiuso. Stigmatizzarono la libertà di parola, dettero l'ostracismo ai liberi commenti, rimpiansero i felici tempi che furono, quando senza tante ciance, senza rompersi la testa con l'inutile noia dello studio, e senza pericolo d'intisichire sui libri, si reputava ottimo un ufficiale, allorchè comandasse i movimenti per inversione in piazza d'armi senza sbagliarsi di un' ette. Costoro intravidero il germe dell' indisciplinazione dappertutto, chiamarono tale l'autonomia, che nei nuovi regolamenti si dà ai comandanti di reparti, indisciplinazione il criterio che cercasi di sviluppare nel soldato quand'agisce in ordine sparso; indisciplinati accusarono quei che mostraronsi, per la natura dei tempi cangiati, zelatori non dei nuovi precetti, avvegnachè i principi non mutarono, ma pel nuovo indirizzo ed applicazioni che davansi alle idee stesse. Costoro ebbero paura, che l'oligarchia del militare comando non scappasse loro di mano surrogato da una democrazia petulante e ciarliera. Fu agli uomini di cotal risma, che le conferenze apparvero come il pomo della discordia gettato fra mezzo gli ufficiali, siccome l'Idra di Lerna per la disciplina. Avevano essi ragione? È quanto non credo, e che m'accingerò a provare.

Considerazioni sulla disciplina. La disciplina è il perno, il fondamento,

il motore e fattore principale perchè ogni militare istituzione agisca, e funzioni a dovere — Essa è per un esercito quello, che la religione è per un popolo.

Raffronto tra la disciplina e la religione. La disciplina raffrena il libero arbitrio umano, acciò la volontà d'un capo trovi piena e cieca obbedienza nei suoi subordinati; la religione reprime gl'istinti brutali dell'uomo abilitandolo a farlo vivere ed operare nel gran meccanismo umano della società. Danton diceva, ai tempi della furibonda rivoluzione di Francia del 1789: se Dio non esistesse, bisognerebbe crearlo. Nè mal s'apponeva! Il Vangelo di Cristo, od il Corano di Maometto, salvano il popolo da cadere sotto il dominio d'un altro vangelo, che chiamasi il codice penale comune — La disciplina evita, che il cittadino divenuto soldato passi sotto il potere d'un libro ben più severo, ch'è quello della giustizia militare.

Però quando dissi popolo, allorchè profferii esercito, m'intesi alludere al comune degli uomini, che formano questo popolo, alla massa dei gregari, che costituiscono quest'esercito. Il principio della divinità, non può essere inteso astrattamente dall'uomo del volgo; questi ha bisogno di una forma estrinseca data all'idea e che la rappresenti ai suoi sensi; per questo è mestieri, che il sentimento religioso s'incarni nel culto d'una religione rivelata. Per costui il rito religioso è forza che vada adorno di pompa e risenta del mistico, tanto più egli crederà fermamente in

tutto ciò che gl'insegnerà il prete, per quanto meno ne comprenderà e se ne saprà dar ragione; i dogmi non gli parleranno all'intelligenza, è vero, ma la manifestazione di essi gl'inflammerà vivamente la fantasia, ch'è poi il necessario! Ma per l'uomo erudito, pel cittadino pensante, le cose stanno diversamente. Egli non crede, nè nell'inferno, nè nel paradiso, rifugge dalle dogmatiche assurdità religiose, non ricerca l'idea della Divinità, che nella propria coscienza; questa si forma la così detta religione di cuore, che lo guiderà mai sempre nell'aspro cammino della vita. Egli parla e discute alla libera filosofando sul vangelo, senza che il suo spirito n'abbia a pervertire, od a disperare; per altro non comunica al popolano i suoi raziocinî filosofici, e lascia che questi vegga Cristo sulla croce siccome Uomo Dio e non come filosofo.

Tal n'accade della disciplina nell'esercito. Il principio del dovere non potrebbe appalesare all'uomo, che ieri serviva la gleba ed oggi soldato, se non mercè una estrinsecazione affatto palpabile.

Come far concepire alla recluta la generosa idea, che al cittadino, una volta vestito della militare assisa, incombe lo stretto obbligo di tutto sacrificare, e persino la vita alla difesa del re e della patria? Come instillargli quell'abnegazione sì completa, che gli farà sopportare rassegnatamente e con nobilissimo disinteresse le fatiche del campo e le noie delle guarnigioni, che gli farà bravare eroicamente il pericolo sul campo di

battaglia? Come lo si persuaderà a dare un temporaneo addio alla propria volontà e tendenza, a menarlo lungi dal focolare domestico, ch'è pur sempre caldo di affettuosi e filiali ricordi? Tanto non gli si potrebbe addimandare in nome di vaghi principî, non si potrebbe equamente pretendere che il facesse infeudandosi al culto di quelle idee astratte, che tutte possonsi riassumere nel sentimento del dovere; v'era d'uopo che si discendesse ad una concretazione, e questa la si nomò: disciplina militare. La religione adunque del soldato fu la militar disciplina!

Epperò anco questo vangelo del guerriero risentiva il bisogno di vestirsi di forme esteriori cosiffatte, che potessero vivacemente parlare ai sensi ed al cuore.

La personificazione del re e della patria la si effigiò nella bandiera, il dovere s'ebbe riscontro nella tema dei castighi, ed all'inferno ed al paradiso, vi si tenne luogo con la consegna e la prigionia, l'avanzamento e le decorazioni. Lo spirito militare, perchè venisse facilmente concepito ed interpretato, lo si dovette rimpicciolire annidandolo nello spirito di corpo — Il giuramento, fatto del tutto religioso, stette invece della parola d'onore — Al disertore che mancò al dato giuramento si comminò non la scomunica, ma il carcere o la reclusione militare. Ma l'uffiziale, classe eletta per istruzione ed educazione, anima e vita d'ogni esercito, concentra tutto il suo culto nel dovere: l'onore, la gloria, il re, la patria, l'affetto per le patrie istituzioni civili e militari,

sono tante idee delle quali egli si nutre lo spirito. L'uffiziale sa scientemente discernere il momento del celere ed automatico obbedire, come saprà rinvenire il luogo e l'ora propizia al ragionare; scoccata l'ora del servizio egli cesserà dai liberi commenti di qualsiasi genere dessi siano, non dovrà mai permettersi della logica nell'obbedire, ragionerà per ordinare, non dando giammai ragione per farsi obbedire. In una parola l'ufficiale dev'essere la personificazione del regolamento di disciplina ogni qualvolta si trova a contatto della truppa; la quale come massa, o non pensa, o pensa poco. Epperò allorquando egli cessa dalle attribuzioni del proprio grado per riunirsi insieme ad altri e discutere in una sala appartata del quartiere, di cose militari; massime allorchè da questa discussione se ne aspetta lume e sapienza; allora, se ben m'appongo, direi quasi ch'egli cessa d'esser soldato non restando più che gentiluomo; egli in questo punto ha scambiato il regolamento di disciplina pel galateo!

Egli è quindi, che se la libertà di parola è fatto vitale nelle conferenze, come più sopra dimostrai; per altro di questa libertà non ne dovremo a niun patto abusare, ci ricorderemo mai sempre, che abbiamo a noi d'innanzi dei superiori ai quali dobbiamo rispetto e subordinazione, ci rammenteremo d'essere attornati da compagni, che richieggon amichevole deferenza, sensi di stima e di affetti.

Quale sarà dunque la foggia di trattare, sviluppare ed argomentare su temi qualsiasi per

non varcare i confini di una bene intesa libertà di parola? Io stimo, che possasi concretare la questione nei seguenti pochi precetti:

Precetti per la libertà di parola. Delicatezza e squisitezza di forma nel rivestire i concetti. - Parlare liberamente delle cose senza discendere a personalità. — Dire il meno possibile sulle nostre istituzioni implicando queste, di ordinario, le suscettibilità degli uomini che le crearono, o quella dei loro ammiratori: essendovi astretti, farlo compassatamente. Difendendo le nostre opinioni non combattere aspramente quelle degli altri. Non gettare sulla carta i pensieri in modo assoluto, ma avvalorarli mercè una sana logica; diversamente urterebbero, non convincendo per nulla:

Signori! Nel dimostrare il fatto del libero parlare mi venne dato d'appigliarmi ad un pensiero che voi giudicaste, forse, per cervelotico e stravagante, quello cioè: di paragonare la disciplina alla religione. In ciò praticando vi confesso che non m'ebbi disegno di compier sacrilegio, v'addussi quell'esempio perchè lo stimai opportuno alla bisogna mia, e mi lusingai d'imberciar giusto nel segno esponendovelo; se ciò non raggiunsi vi chieggo perdono, e se per avventura ne furono scandalizzate le vostre orecchie faronne ammenda; cercherò nel seguito di questa piuttosto lunga filastrocca di scrivere da più buon cattolico e perfettissimo apostolico!..

Libera critica. Concessa nelle conferenze la libertà di parola; da questa n'emer-

gerà come legittima conseguenza la libera critica.

Il libero dire ammette già per se stesso ed insitamente il libero criticare; se ciò non fosse, la discussione verrebbe meno, e lo scopo delle conferenze sarebbe distrutto.

Per altro, se chiara e lampante s'appalesa tanta verità, chè non mi vi soffermerò sopra ad argomentare, nullameno non sarò corrico nell'affermare, che facile ed ovvio sia il farlo convenientemente.

Colui che contraddice, per un fatto singolarmente psicologico della nostra natura s'attira, non dirò l'animosità, ma la poca simpatia di colui che vien contraddetto. Ed in vero, non sentiamo noi forse una arcana attrazione nella vita per gli esseri, che condividono i nostri sentimenti; nei quali riscontriamo come fedele immagine riprodotta da uno specchio l'unisono dei nostri pensieri? Chi di noi, non avrà gustato dissapore, chi non avrà sperimentata quella certa stizza, che per altro a mala pena reprimiamo mercè l'educazione, eccitata in noi dalla contraddizione?

Precetti sulla libera critica.

Ebbene, quegli che imprende a trattare il difficile arnese della frusta scientifica gli è mestieri, anzi tutto, di dissipare ogni mala prevenzione a di lui riguardo da parte dell'avversario. Bisogna, che snoccioli il suo opinare non declinandolo asciuttamente, ma condito di blandizie; ogni suo detto dovrà essere inorpellato acciò non abbia a putire di picca; in una parola sola egli dovrà rivestire

il suo dire mai sempre conformemente al codice del gentiluomo. Cui non talenta, per troppa vivacità forse, di porre con serietà mente a tai precetti, è molto meglio che smetta dal difficile assunto.

Se come dissi però è indiscutibile d'esser cavaliere circa la forma, altresì non dobbiamo contravvenire al primo principio della dignità d'uomo, che si è quello: di dire genuinamente e con schiettezza il nostro modo mentale di vedere

Spirito di sottilizzare. Si renderebbe eziandio passivo di biasimo quegli, che per spirito di sottilizzare soltanto e preconzettamente si adoperasse ad urtare gli altrui criteri arrecando dannosa perdita di tempo. — Se mal designato è il confine della critica alla sconvenienza che dall'una si può incautamente trascorrere nell'altra; anche mal distinto è il passaggio dalla logica al sofisma

Il sottilizzare è l'arma di cui ben spesso s'avvalgono coloro animati dallo spirito di contraddizione. Tratterò di costoro appositamente nella seconda parte della mia tesi.

Della ponderazione. La ponderazione è un altro requisito essenziale della critica — Prima, che uno si levi al contrasto d'un apprezzamento, o di una idea, non deve mai preterire il farsene *a priori* un giusto concepimento; altrimenti si è costretti di venire in spiegazioni con discapito di tempo e serietà. — Esiste un comune e vecchio adagio, ma troppo vero: chi mal capisce, mal risponde. E questo parmene il caso.

Sfoggio di erudizioni. Lo sfoggio d' erudizioni è vizio da fuggire. Mal giudicherebbe colui, che per mettere in evidenza la assennatezza della sua critica si facesse a correddarla d' erudizioni, che hanno poca, o niuna correlazione col soggetto del quale si discorre, ciò per amore di loquacità, o di vanagloria. Io ricordo aver letto un libro d' un autore, del quale non faccio il nome per riverenza, dove non ritrovai che ammassi di erudizioni informi accavalcagli uni agli altri. In cotal magazzino da erudito lessi cose che s' appartenevano a tutto lo scibile umano, ma non per certo al soggetto che l' autore s' aveva avuto in animo di svolgere.

I pochi pensieri, che gettai sin qui sulla carta a mò di precetti, sono figli di un briciolo di esperienza, ch' ebbi occasione d' acquistare sedendo sulla scranna dello scolaro. A taluno per avventura potrà parere, che volli farla da anatomico sminuzzando la quistione fastidiosamente, da didascalico, se non pur da pedante. A tale accusa obbietterò che: in argomento sì delicato come è quello di urtare le opinioni altrui, non si sarà mai detto a sufficienza; onde questa benedetta critica si contenga nei debiti limiti, sia resa di possibile ed attuabile pratica. Ed ora mi affretterò alla disamina d' un fatto esplicitamente disciplinare della critica nelle conferenze; acciò questa non abbia a suscitare inconvenienti. Ve ne addurrò un esempio materiale.

Disciplina della critica nelle conferenze. Il signor X, presenta un

tema filosofico-militare e lo legge in una conferenza. — Pel momento quelli, che non divideranno i concetti, o gli apprezzamenti espressi dal sig, X, si dovranno limitare soltanto a pigliarne appunti durante la lettura del tema. Indi, otto giorni dopo, o nella prossima conferenza, come si verrà a stabilire, costoro saranno liberi di criticare il lavoro in discussione, obbligandosi altresì di contraddire scrivendo, e poscia leggendo i proprii giudizi calmamente elaborati.

Ciò usando si evita che la critica sia istantanea, perciò irriflessiva, s'impedisce il criticare orale, che spesso dà origine a recriminazioni di tocche e lese suscettibilità, trasmutando la sala delle conferenze in una accademia di epigrammatiche parole e battibecchi. E quantunque tali disarmoniche strombettate non siano capaci di far crollare le mura della caserma, come fecero inabissare quelle di Gerico le trombe alle quali accenna la sacra Bibbia; pur tuttavolta desse non sarebbero meno pericolose potendo far scappare, o cadere la pazienza a qualcuno!..

Adesso parmi giunto il buon istante per rispondere ad una obbiezione, che potrebbesi muovermi cioè: se per conferenza io vagheggio il desiderio di veder impiantata presso i singoli reggimenti una scuola di filosofia?

Sì, o signori! Non esiterò nel rispondervi affermativamente.

Dichiaro però, che per filosofia non voglio significare l'ontologia, nè la psicologia, ma siv-

vero una sana, accurata ed oculata logica. Non sogno trasformare una sala della caserma in una assemblea di filosofi, che accapigliansi per essere deisti, o razionalisti; spiritualisti, o materialisti. Ivi, non stimo esser luogo da tener dietro e contrastarci mutuamente le teorie di Tommaso d'Aquino, di Hegel, di Lutero o di Epicuro, sibbene di ragionare con calma, ponderazione ed equità su soggetti puramente militari, non perdendoci nel campo dell'astratto e dell'astruso, ma tutto concretizzando.

È dal razionale indagare sui principî fondamentali della scienza nostra, è dai liberi commenti sull'origine dei fatti della guerra, è dalla libera parola, è dalla sciente e coscienziosa critica, che m'aspetto vederne emergere una ricchissima e copiosa sorgente di educazione ed istruzione militare pel nostro esercito. Bando agli arzigogoli a mo' d'*azzecca-garbugli*, ma non rinunziamo alla facoltà, che s'ebbe l'uomo largita dalla natura e che tanto lo nobilita, quale si è quella della ragione.

A questo punto, ecco che una voce reiteratamente odo ad esclamare con corrucio: le tue teoriche sono false, fanatiche ed inattuabili. Non è possibile elevare a principio nelle conferenze una libera ciancia, una critica indigesta senza che la disciplina ne venga offesa e contaminata. Null'ostante, se a caso il tuo progetto potesse attuarsi, saremmo noi in condizioni di farlo scientemente e con coscienza?

Alla prima parte di cotant' accusa caparbiamente, non per testardagine, ma per convinzione

ribatterò che: la disciplina resta incolume perchè estranea in una quistione affatto scientifica, che la sala delle conferenze è una verace scuola, ove gli ufficiali colà ragunati seggono sulla panca del discente senza distinzione di grado, animati dall'unico movente di migliorare l'individuale cultura. La sala di conferenza non è già quella *d'ordine*. In questa si tiene *gran-rapporto*, e siavi tutta la distanza possibile da grado a grado, vi si riscontri la più pretta e scrupolosa gerarchia; ma in quella, non riscontriamoci che: il galateo e la cortesia.

Alla seconda parte della mossami quistione mi riserbo di rispondere in seguito, quando mi farò a dire: della buona scelta delle materie.

Scelta delle materie. Ahimè! —

In tal frangente mi converrà esclamare col divino Alighieri: quivi incomincian le dolenti note, solo ch'io sostituirò al quivi il qui, e saranno dolorosi davvero i suoni che le corde vocali della mia laringe emetteranno. Avrei voluto schivare di raziocinare su cotal subbietto, ma non ne potei rifuggire, sia per la natura stessa del tema, sia per non apparire dinanzi ai miei occhi stessi pusillanime, forse anche qualche cosa di peggio. Forzato adunque a spifferare tutta la verità per quanto dura ed acre essa potesse riuscire, lo farò con franchezza e per sentimento di dovere.

Diagnosticando la piaga, che sarovvi per additare, m'ingegnerò altresì rintracciare, se non dei topici rimedi almeno dei lenitivi.

I regolamenti militari nelle conferenze. Il parlare degli svariati nostri regolamenti nelle conferenze, la giudico cosa ben sterile, d'altronde in ciò praticando, noi veniamo a confondere le conferenze con la modesta scuola di *teoria*. I nostri regolamenti, a me pare, che non abbiano bisogno di delucidazioni od interpretazioni, giacchè non ci rappresentano principi astratti ed indefiniti, essi invece ne sono l'applicazione tassativa ed assoluta; se poi volessimo commentarli, allora o signori affermerò che pazzia pretesa sarebbe la nostra, giacchè dessi furono redatti da uomini competentissimi nella materia, e costoro non poterono perciò dettarli con forma oscura e sibillina. Inoltre, l'occuparci dei regolamenti è un inutile spreco di tempo, è il vero supplizio delle Danaïdi, sia per colui che incaricasi di fare il docente sciupando polmoni e fiato, sia per coloro che astretti dal puro dovere, sono condannati a subirsi una interminabile ora di monotona lettura. In tal caso, d'ordinario, la sala delle conferenze si trasmuta in un incomodo dormitorio, dove si sonnacchia e si sbadiglia volta a volta.

Ciò dicendo però, non m'intendo proclamare inutile lo studio dei regolamenti. — Tutt' altro! — Chi mai potrà disconvenire che nell'ufficiale debbasi esigere la più completa e perfetta conoscenza regolamentare? Ma: *omnia tempus habent* dicevano i Latini. I regolamenti si leggono e si studiano da soli, senza che vi abbia a concorrere l'intelletto altrui; tanto più che dessi non svol-

gono materie ardue, come il calcolo infinitesimale o l'astronomia, e la forma data ai pensieri n' è chiara ed esplicita non di grande levatura.

L'ostinarci a leggere i regolamenti nelle conferenze infine, è volerci reputare ben da poco, giacchè sarebbe come confessare nettamente che ci sentiamo atti a niente di meglio, è un ingannarci reciproco, facendo credere a coloro che hanno l'obbligo della sorveglianza, che c' instruiamo acquistando immensa copia di erudizioni conferendo; nel mentre non facciamo che contravvenire al bellissimo precetto inglese: *times is money*.

Dubitiamo per avventura che fra noi siavi alcuno che non abbia sufficiente e bastevole cultura ed intelligenza per leggere e capire un regolamento? Oibò! Ciò è impossibile.

L'esercito è diggià passato attraverso il crivello dell'epurazione, e sul quale v'era scritto un inesorabile motto: *sordida pello*. Non è stato forse l'art. 3.^o della legge 3 Luglio 1871 una vera panacea universale che ha guariti tutti i mali morali e materiali dei quadri del nostro esercito?

Una parola aggiungerò ancora sul proposito dei regolamenti e poi avrò finito. Questa parola sarà diretta a quelli che non dividendo le mie idee, saranno per dirmi: la lettura dei regolamenti obbligatoria è indispensabile e necessaria; differentemente operando, gli ufficiali terminerebbero per non guardarli neppure, destinandoli al castigo della polvere e dell'oblio!

Il fatto accennato, sino a certo punto, è vero. I regolamenti, d'ordinario, sono poco studiati, da moltissimi ufficiali spesse fiate s'adoperano come pillole di morfina, ma ciò non vuol significare altresì che non si conoscano, dal momento che quotidianamente ne facciamo applicazione nel servizio di quartiere e pestando la piazza d'armi.

Non spaventiamoci nient'affatto, che questi benedetti regolamenti non si abbiano a mente, noi ne sentiamo a parlare tutto il giorno, in tutti gli istanti, e quante e quante volte persino a pranzo, ove siamo necessitati d'imporci mutuamente delle volontarie tasse, acciò impedire il biasciare degli articoli dei regolamenti commisti alle vivande? Arrogi che il § XI del nostro attuale codice tattico prescrive quanto appresso: « I » comandanti dei reggimenti di fanteria di linea » e quelli dei bersaglieri, debbono ogni anno as- » sicurarsi dell'istruzione dei loro ufficiali.

» A tal fine, non più tardi del mese di marzo, » prefissato un tempo conveniente di preparazione, » ciascuno dei sopraddetti comandanti riunirà gli » ufficiali inferiori, grado per grado, e l'interro- » gherà o farà interrogare in sua presenza dagli » ufficiali superiori, sulle materie contenute in » questo regolamento e nelle istruzioni sulle armi » e sul tiro. »

E col § XII aggiunge:

» All'ufficiale che in quell'esame facesse » cattiva prova, sarà concesso altro tempo per » prepararsi; ma se poi non superi il secondo » esperimento sarà dichiarato non idoneo, e il

» comandante del corpo dovrà tosto riferirne per
 » la via gerarchica al Ministero della guerra. »

Tale disposizione la credo assai eloquente per se medesima, ed io non dubito che ogni ufficiale con lo spauracchio addosso di tanta minaccia, vi penserà su due volte prima di farsi affibbiare sulla groppa una patente somaresca in fatto di regolamenti; di talchè la scuola di essi presso i reggimenti la reputo affatto oziosa, in essa ben poco si profitterà non dando incentivo che a *letture di vita* e nulla più.

Eliminati per siffatto logicare i regolamenti dalle conferenze, indaghiamo, o per meglio dire, rintracciamo ora di quali materie c' intratterremo.

Mancanza d'istruzione scientifica-militare. Signori! Ad estremi mali, estremi ed eroici rimedi! sicchè non tentennero esitante neppure un momento per spiattellarvi quanto realmente penso.

Noi siamo afflitti da grave morbo, da un vero flagello e ve lo dirò: la deficienza d'istruzione. Mancanza di sapere, che in alcuni è colpa propria, in altri n'è causa la provenienza, o gli eventi. Premetto, che discorro sempre delle generalità e mai delle eccezioni. E di queste eccezioni, grazie al cielo, nel nostro esercito ve ne hanno in numero considerevole ed anche splendidissime.

L'ufficialità dell'esercito nostro. L'ufficialità dell'esercito italiano si compone di tre elementi distinti:

Il primo, ed è il più numeroso, proviene dai sott'ufficiali; in esso si riscontrano giovani di

spirito ed intelligenza, ma che per cause indipendenti dalla loro volontà si trovano sprovvisti di certe cognizioni fondamentali, necessarie a qualsivoglia studio serio dello scibile militare.

Il secondo si è quello che introdusse nell'esercito baldi e generosi uomini, avanzi onorati delle patrie riscosse, che lasciarono per la spada le proprie carriere professionali o del commercio; costoro non mancano di cognizioni moltissime e svariate, ma gli studi universitari o tecnici della loro prima giovinezza, poco o nessun riscontro trovarono in quelli della loro cangiata posizione sociale.

Il terzo infine è quello dato dalle scuole militari. Coloro che fanno parte di quest'ultimo elemento, dovrebbero essere al caso di rispondere il più perfettamente all'esigenze scientifiche della posizione d'ufficiale; ma eziandio questi, e per propria colpa, non sono in condizioni migliori di quelle degli altri due elementi; giacchè, d'ordinario, una volta che s'ebbero il desiderato brevetto s'addormentarono sul mietuto alloro, spendendo più tempo e danaro in consumar ciottoli e logorar scarpe, che per acquistar libri, inchiostro e cognizioni.

Rimane dunque assodato e dimostrato, che l'istruzione scientifica militare fa difetto in tutti gli ufficiali del nostro esercito.

Le conferenze, che dal ministero si vollero introdotte nell'esercito, dovrebbero essere il correttivo, anzi il rimedio specifico del male.

Per raggiungere però questo salutare scopo io dico che: desse pel momento non sono possibili, che hanno bisogno di cangiarsi in vere scuole e nulla più. Bando alle inutili suscettibilità malintese, cerchiamo d'istruirci, e siccome non potremo edificare nel vuoto, così esploreremo le fondamenta; le rinverremo subito, tanto meglio, altrimenti non avremo a vile di discendere a materie rudimentali, se pure occorrerà.

Ed in vero, nello stato attuale della nostra istruzione, quali dovrebbero essere le materie sulle quali conferiremo?

La tattica, la topografia, la storia militare, la fortificazione, la balistica mi si risponderà — Ottimamente! Tutte codeste scienze sono essenzialiissime per noi, ma credo che non ci convengano.... almeno pel momento! M'accingo a dimostrarlo:

La tattica. La tattica è una sequela di precetti; studiarli nel campo dell'astratto e dell'indeterminato è giovevole, tale studio però deve farsi da soli, rinchiusi nella propria cameretta, meditando e facendo esercizi di memoria. Tosto conosciuti i principî, si dovrebbe passare alle applicazioni, e queste sarebbero soggetti di eruditi temi nelle nostre conferenze. Ma come applicare la tattica ai fatti della guerra, senza esserci pienamente noto quel fattore principalissimo, che dai sommi dell'arte fu chiamato: il tiranno della tattica stessa, cioè, il terreno?

La topografia. Per bene apprezzare in sostanza i dettami tattici, ricorreremo alla

topografia; e per poter progredire in tal materia ed edificare su solida base, cominceremo dall'appararne gli elementi, dandovi principio con la lettura delle carte. Faremo allora delle conferenze? No, assisteremo ad una modesta scuola di rudimenti topografici.

Storia Militare. Lo studio della storia militare potrebbe convenirci, anzi incommensurabili vantaggi ne potremmo ritrarre. Però se male s'avviserebbe colui, che volendo sapere la vita d'un popolo, ne mandasse a mente la sua storia come una filza di svariati racconti, senza fermarsi a farne la filosofia; così male ci apporremmo noi, se ci mettessimo alla disamina delle vicende militari dei popoli belligeri d'Europa, non fermanoci a scrutare gli avvenimenti, senza osservare con scrupolo le indoli e costumi militari di questi popoli stessi; indoli e costumi che generarono l'organizzazione guerresca, che provata sul campo di battaglia dette per risultato finale: la vittoria o la sconfitta.

A siffatto studio potremo noi dedicarci?

Per esso non ci è abbisognevole, che intelligenza, naturale filosofia, meditazione acuta ed assennata, mi si dirà.

La geografia. No recisamente, risponderò — Per intuire equamente sui fatti storici militari, è giuoco forza aver completa conoscenza, ed anche minuta del terreno sul quale si svolsero: eccoci nel campo topografico! A scoprire i grandi concetti strategici delle battaglie ci è d'uopo avvalerci della geografia, che ben pochi

di noi conosceranno perfettamente. Signori! Via le illusioni, mettiamoci la mano sulla coscienza e domandiamo a noi medesimi, se ben sappiamo l'orografia e l'idrografia del nostro paese, se rammentiamo gli sbocchi alpini ed appennini, se mai ci siamo curati d'apprendere, o di ritornarci alla memoria i centri stradali, le vie di comunicazione della nostra penisola? Quanti di noi avranno letti gli studî topografici-strategici-militari sull'Italia dei fratelli Mezzacapo? Sì, lo studio particolarezzato, o generale del terreno, da noi è tenuto in non cale, quantunque su di esso si basino la tattica e la strategia d'ogni tempo e d'ogni nazione; nel mentre esso, è la sorgente di qualsiasi apprezzamento storico-militare.

Parleremo perciò di geografia nelle nostre conferenze? — Certamente sarebbe cosa molto bene intesa, epperò prima di venire a considerazioni di geografia militare, studieremo quella fisica con assiduità ed insistenza; ed allora le nostre riunioni non saranno più conferenze, ma scuole.

La fortificazione. La fortificazione, e massime la passaggera, dovrebbe occupare un posto tutt'affatto primario nelle nostre conferenze. Il saper costruire all'occorrenza un trinceramento, il progettare una tanaglia, un dente od una lunetta, sono queste cognizioni d'ingegneria militare che il più modesto ufficiale di fanteria dovrebbe possedere. Eppure, disgraziatamente, di ciò non possiamo occuparcene nelle conferenze, per poca conoscenza delle scienze affini. In realtà, come stabilire relazione fra lo sterro ed il rinterro, come

dedurre la guarnigione dallo sviluppo della linea di fuoco, come calcolare tutti gli spazi occupati in un'opera dalle piazzuole, dalle traverse, dai magazzini a polvere ecc; senza elementi almeno di algebra? Come traceremo un profilo qualsiasi, come verremo ad intenderne il disegno rappresentativo, senza ricorrere alla geometria descrittiva, e precisamente ai piani quotati? Potremo tener conto del valore degli angoli di una opera, per quanto semplice essa sia, senza avvalerci della trigonometria?

La nostra meta dunque non raggiungeremmo se pria non ci facessimo a ricordare alla nostra memoria tutte codeste materie. Lo chiameremo conferire il nostro, su cotali discipline? No, ritorneremo ad assiderci sulla panca dello studente!

La Balistica. Questa è materia da richiamare tutta la nostra attenzione. Il saper definire una traiettoria nel vuoto, il determinare la rotazione dei proiettili, il calcolare la derivazione o la deviazione, il ponderare l'azione fisica dell'atmosfera e della gravità sulla gittata, il saper confezionare le diverse polveri piriche apparcchiandosene convenientemente i componenti; sono queste tante cognizioni di assoluta necessità. Eppure noi, non le potremo far nostre, perchè manchiamo di sapienza meccanica, perchè difettiamo di leggi fisiche, come quelle: dell'universale attrazione, del pendolo, del moto uniformemente accelerato o ritardato; perchè non più avemmo cura, o non ci curammo giammai di spiegarci i stupendi fenomeni, e le meravigliose teorie della scienza

chimica. Per parlare quindi di balistica, ragioneremo avanti delle scienze sue sussidiarie; terremo scuola a vece di conferenza, studiandovi le scienze esatte e quelle naturali.

Scuole reggimentali. Sminuzzata per tal guisa didatticamente la quistione della scelta delle materie, adesso non m'avanza più che conchiudere su questa parte tanto importante del mio soggetto generale — Concluderò dicendo che: a nulla ci addurranno le conferenze, se non ci faremo a ripiegarle in scuole. Per sussistere le scuole reggimentali poi, ci dovremo ispirare a grande coraggio, disprezzeremo ogni pensiero di falso amor proprio, faremo sacrificio della nostra vanità sull'ara di Minerva, cominciando, o ritornando a studiare materie, non sempre consonanti coi nostri anni. Amichiamoci la Dea della sapienza e speriamo nella protezione di Marte, il Dio guerriero !..

Anche le scuole reggimentali per altro, che testè proponevo, per certo non andranno scevre in modo assoluto d'inconvenienti e difficoltà.

Chi di noi si assiderà sulla seggiola del docente? — Noi so! — In fede mia non saprei come rispondere adeguatamente. Sul proposito vi concorrono tante idee disparatissime e cozzanti tra loro, che vi garantisco non venirmi proprio il ticchio di scenderne a disamina, e tentare la risoluzione di sì arduo problema. Quantunque non il giudichi irresolvibile, pure non sarò colui da cacciarsi volontariamente in cosiffatto ginepraio; ad altri perciò rinunzio la soddisfazione di cavar-

sela, qualora il voglia, da cotanto laberinto inestricabile, zeppo di difficoltà morali più che materiali.

Saranno a tutti utili queste scuole? Sì, in genere, a tutti saranno utilissime, forse a qualcuno non torneranno vantaggiose perchè d'ordine troppo rudimentale; sicchè per molti certo saranno balsamo salutare, per pochi essenza di papavero! Del resto io non veggo via di mezzo! Cominciando dalle scuole, forse arriveremo alle conferenze. Con la pazienza, il tempo, la volontà ed assiduità, io opino, che insensibilmente le nostre condizioni miglioreranno; ed in un avvenire non lontano, verseremo sicuramente in condizioni meno miserande. Un ripiego solo vi scorgo e questo si ha con lo scindere la quistione in due: le conferenze divisionali, le scuole reggimentali.

Le prime non dovrebbero essere obbligatorie, che per gli ufficiali di tale capacità da potervi far buona prova, destinandoveli i comandanti di corpo. Queste sarebbero le vere conferenze. — Le seconde, servirebbero per tutti gli ufficiali indistintamente.

Mi si combatterà forse questo mio progetto, perchè desso sarebbe capace di sviluppare dualismi nei reggimenti? Ebbene, io non lo difenderò che col soggiungere: non tutti sortimmo dalla natura la stessa intelligenza, non tutti siamo destinati a percorrere la medesima carriera, non tutti nascemmo sotto eguale stella. L'aver avuti i natali in una posizione piuttosto che in un'altra è opera del caso, come saggiamente osserva il Metastasio.

Epperò siccome manca la disposizione ministeriale che istituisce delle conferenze divisionali, e non esistendo che le reggimentali ritornerò sempre nel primiero asserto.

Scelta dei temi. Signori! Sin qui mi arrabbattai sulla scelta delle materie, e logicando, o slogicando, come meglio vi talenta, venni a formulare due proposte. Per una di queste occorreva una circolare ministeriale, per l'altra non richiedevo che il vostro assentimento. Nel caso, e sarà il meno dubbio, che non parteggiaste pel mio modo di vedere, e che le conferenze dovessero esistere come sin oggi esistettero, e che avessimo da rappezzare e raffazzonare soltanto, invece d'edificare; io m'arrovellerò il cervello per coniare una via mediana, capace di salvar capra e cavoli, e che fosse atta a non farci riuscire addirittura infruttifere le nostre conferenze. Questa via risiede nel sagace studio della scelta dei temi.

Attributi d' un tema. Gli attributi che un tema deve avere, onde riuscire consonante ai nostri bisogni, sono i seguenti: libero, conveniente ed utile, serio e concreto.

Libera scelta. La Libertà nella scelta dei temi farà in guisa che ognuno pigli a svolgere quello, che crederà più alla portata della sua intelligenza e capacità; quello infine più omogeneo alle inclinazioni ed agli studi fatti — Obbligare e costringere invece ad un tema forzoso, non è giusto pretendere, è uno spingere a ragionare su argomenti, che non si conoscono, o poco; quindi si dà origine a parlare e scrivere

per schietto dovere, e da questo dovere ne consegue un mezzo foglio di carta scribacchiato a casaccio, onde ottemperare ad un ordine assoluto. In materia di studi, non è d'uopo creare dei ceppi o solo pastoie! — Vi saranno stati al mondo egregi matematici non capaci d'accozzare quattro parole insieme; valenti letterati, ai quali non fu mai dato di calcolare aritmeticamente, o di risolvere il più elementare problema di geometria.

Nelle conferenze inoltre vorrei vedere, che non solo allignasse la libera scelta dei temi, ma bensì la libertà di scrivere o pur no. Il chiedere ad un ufficiale che imbratti carta forzata-mente, è come elevarsi arbitro in modo troppo assoluto dello altrui intelletto e coscienza. Quante volte un ufficiale si sarà trovato negli imbrogli e ne sarà rimasto umiliato, dovendo confessare la propria insufficienza ad un superiore che volevalo indurre a trattare un tema con le sacramentali parole: *dev'esser buono, s'ingegni; del resto gliel'ordino*, e che in risposta s'abbia avuti i seguenti detti eziandio sacramentalissimi: » *Signore, a tanto non mi sento capace!*

E però questo mio precetto vuol essere inteso nel suo vero significato, cioè: non lo si dovrà mai far servire siccome scusa alla mala voglia; perchè se mai dovessi credere che potesse divenire il lenocinio della pigrizia, allora non solo sarei per affermare commendevole l'uso di obbligare a scrivere come di dovere, ma eziandio come di prezza e assoluta necessità.

Conveniente ed utile. Se l'inceppare la libera scelta dei temi è cosa che non divido, come esposi, ciò nulla meno a colui che s'accinge ad elaborare un tema, incombe lo stretto dovere d'osservare *a priori* se il soggetto n'è conveniente cioè: se è utile ed istruttivo agli altri ed a se medesimo.

Male stimerebbe quegli che per le nostre conferenze si facesse saltare il grillo di redigere erudite memorie legali, frenologiche od astronomiche; oppure ci parlasse di erudizioni storiche d'antichità militare. I primi di questi subbietti non ci sarebbero bene appropriati, perchè a noi poco importerebbe il conoscerli, il secondo, benchè faciente parte della scienza nostra, pure pei bisogni nostri, poco ci converrebbe, difettando noi assolutamente del necessario, e non essendoci dato di sprecar tempo in cognizioni, che caratterizzerò di lusso. Pensiamo prima d'istruirci, e poscia ci erudiremo.

Serietà. La serietà, anche questa non è merce da obliare nella scelta dei temi. Le nostre riunioni nella sala delle conferenze hanno il fine santissimo dell'istruzione; le idee poco serie, od il trattare soggetti in parodia, non è lecito, nè ammissibile. Si nuocerebbe alla serietà per esempio, col creare un tema su fatti e scienze non bene digeriti; facendo percepire alle menti di coloro che ascoltano, erronei giudizi o criteri. Ad avvalorare codesto mio asserto racconterò, che capitommi, non è guari, per le mani un opuscolo a mo' di conferenza, nel quale l'autore

si proponeva di risolvere la quadratura del circolo e la trisezione dell'angolo con mezzi elementarissimi. Lessi dapprima poco seriamente tal libricolo, e mi ritrovai condotto alle enunciate risoluzioni, ma rileggendo e ponderando a mente serena tutti i principî che l'autore aveva esposti, ve ne scoprii uno erroneo, sul quale poscia egli arzigogolando, ne veniva a dedurre illazioni falsissime e su di esse poggiava le paradossastiche risoluzioni.

Poca serietà del pari potrebbe ispirare colui, che avesse messo insieme un tema foggato arlecchinescamente con pezze di vario colore, qua e là rubacchiate. Agendo così, ne risulterà che per vendere ad altrui farina che non è del nostro sacco, straziamo i concetti, ne adulteriamo i pensieri, ne contaminiamo la forma; tutto infine deturpando e bruttando, in barba a quell'articolo del codice comune ove tratta della *proprietà letteraria*.

Concretazione. Il concretare i pensieri ed i principî nella scienza militare, è un precetto che dovremo avere sempre a cuore.

Lasciamo il dominio dell'astratto a chi il voglia, ma per noi male si addice. C'interverrebbe altrimenti come ad uno studente di matematiche pure, che ultimato il corso, si stimasse capace di adempiere le funzioni d'ingegnere, senza pria studiarne il riscontro nella meccanica applicata, nella geodesia e nell'architettura propriamente detta. I semplici principî militari esposti senza concretazione, e non corroborati con pratici esempi

a nulla ci menerebbero. Se fra noi a mo' d'esempio, siavi chi si stimi capace di tanta lena d'occuparsi d'un vasto tema su 100,000 uomini, il faccia pure; noi staremo intenti e raccolti ad ammirarlo, ma in tal caso lo pregheremo perchè ci faccia muovere quest'esercito su terreno vero e non immaginario, che ci instruisca di tutti gli ordini necessari ad emanarsi, concernenti i dislocamenti, l'amministrazione, la castrametazione e la disciplina; onde questo corpo possa agire e funzionare a seconda dei suoi desideri.

Noi gli chiederemo, per favore, che si dia la pena e la briga di farcelo vedere a combattere e manovrare su schizzi e carte topografiche; non facendolo battagliare nelle nuvole o nelle celestiali sfere. Ci delinei insomma una vera campagna logistica.

Ed eccomi giunto al termine della prima parte del compito assunto; in essa analizzai i principi didattici della quistione: ora non m'avanza più che occuparmi di quelli che hanno tratto all'anima, come annunziai nel sommario, che sin dal cominciare mi formulai.



Parte Seconda

Principi psicologici. Signori! —

In queste pagine, che sino adesso vergai, mi ritrovai spesso a dovervi manifestare non solo, ma a mettervi crudelmente in evidenza il nostro malanno della poca cultura in fatto di severi studi; e tenendomi indi saldo nell'espressa opinione, a malincuore fui condotto a trarne illazioni non piacevoli sempre. Il quadro, che v'abbozzai, lo si potrà accusare di soverchia severità, ma non gli si addebiteranno per vero gli epiteti di bugiardo e menzognero. Non tentennai persino ad affermare che vane, chimeriche, ineffettuabili ed improduttibili sarebbero state le conferenze nostre, se non ci fossimo dati a tutt'uomo a svelere sin dall'ime radici il male. A fugare le tenebre della insipienza dai nostri spiriti, stimai doveroso l'appalesarvene gli antidoti, antidoti da voi ormai conosciuti, se benignamente mi seguitaste sin qui. Però gli enfatici specifici che prescrissi, a nulla varrebbero, noi intristiremmo nella costituzionale malattia pur sempre, qualora venisse meno il principio generatore della nostra guarigione, e questo si è la verace volontà.

A che gioverebbero tutte le circolari ministeriali, a che tutti gli ordini superiori, che potessero

emanarsi, circa la parte disciplinare delle conferenze, se da parte nostra non vi concorresse una pertinace volontà d'istruirci, un vero amore allo studio, se in noi non s'eccitasse l'avida smania del sapere?

Volontà, velleità. Per volontà io m' intendo un serio e duraturo volere, non la velleità, che tanto spesso si scambia e si confonde con essa. La volontà mena l' uomo a grandi propositi, per raggiungere i quali, sfidati gli ostacoli, s'assoggetterà gli enti astratti, o materiali, che voleva conquistare. La velleità invece è sprazzo di luce effimero e passeggero di voglia, che al suo diradarsi non solo non fece sormontare all'anima le intravedute difficoltà, ma sibbene cacciolla in un miserando stato di sfiducia e d'annichilimento. Il volere al quale accenno, dovrà esser generato dal libero arbitrio umano in risultato del convincimento, e non già da una riga dell'orario regimentale; dovrà infine essere quel pensiero, che infiammava il petto del Tragico Astigiano, quando disse: *volli, volli e fermamente volli!* La volontà è quella lotta titanica che lo spirito impegna con la materia, e dalla quale mai sempre ne uscirà trionfante; è quella che fece dire all'inglese Samuele Smyles; *aiutati che Dio t'aiuta*, ed all'italiano Lessona: *volere è potere*. Epperò, se no mai titanica la contesa dello spirito con la materia prodotta dalla volontà, in noi dessa sarà ben più che gigantesca soprannaturale.

Perchè possa accadere in noi cosiffatta meravigliosa reazione, egli è indispensabile, che ci

assoggettiamo a farle olocausto delle nostre lunghe abitudini di felicemente oziare nelle ore, che ci lascia libere la caserma, di non occuparci che del semplice materialismo del mestiere — La vita militare, volta a volta, è vita d'emozione o di noie interminabili di guarnigione. Noi, a che vale il celarlo? noi siamo sino ad un certo punto spensierati, ci curiamo più dell'oggi, che del domani, medesimamente nella nostra vita privata, credo, che siamo più corrivi ad agire, che a pensare; per noi dunque, per la vita che tragghiamo, pel nostro carattere, pei nostri costumi, per le nostre giornaliere occupazioni di servizio, che ci tagliano e tramezzan le ore del giorno, pei nostri anni insomma; poco ci troviamo in grado di poter contrarre l'abito pel serio studiare meditando, poco ci sentiamo chiamati a lunghi e pacifici propositi, il farlo ci dovrebbe costare non pochi sacrifici — Ma che perciò? La scienza non costò a tutti egualmente? — Non fuvvi che Salomone al mondo, pel quale le sacre carte ci dicono che ricevette miracolosamente da Dio la scienza infusa qual dono. Quelle furono epoche da miracoli ma oggidì non più ne avvengono; lasciamo quindi di pregar Dio perchè c'infonda la sapienza, e leggiamo sempre quei versi che ci lasciò il Tasso:

- » Chi non fatica, non suda e s'estolle
- » Dalle vie del piacer, là non perviene.

Serietà d'applicazione. Della serietà d'applicazione non ne terrò apposito discorso, avendola insitamente trattata nella qui-

stione della volontà. — E solo aggiungerò, che vorrei riscontrare la serietà d'applicazione non solamente nello studio individuale nella propria camera, non solo nella sala delle conferenze. Evvi per noi, o signori, ancora un' altra sorgente vivificatrice per lo spirito, per la mente e per la nostra istruzione, questa sì è la caserma! Gli alloggiamenti in pace, il bivacco del campo d'istruzione o della guerra, sono tante feracissime e profonde scuole per l'ufficiale. — La società è grande maestra per l'uomo, il camerone del paro rinserra innumerevoli ed immensi ammaestramenti per noi; solo ch'essi sono reconditi, per poterli concepire è d'uopo ricercarli mercè l'abitudine di seriamente riflettere e pensare. Sotto il ruvido cappotto del soldato vi alberga una gran copia di virtù, che non mena pompa di sè, e quindi resta mal conosciuta o tutt'affatto incognita; la virtù sociale s'appalesa con splendide forme, quella del quartiere sdegna di mettersi in evidenza e non può essere rintracciata, che da colui che vive in quello ambiente, che medita con insistenza e penetrazione.

Noi siamo abituati a sfruttarci l'intelligenza, a consumare gran parte del nostro tempo nella cura dello esteriore del soldato, senza mai porre senno allo spirito di lui, senza mai addentrarci nelle intime latebre del suo cuore. — Noi crediamo raggiungere egregiamente il nostro compito, allorchè con erculei conati sviluppiamo le forze fisiche di costui; ci reputiamo istrutti e provetti, quando siamo venuti a conoscenza di tutto il pedantismo

del quartiere, di tutte le grossolane astuzie del nostro povero idiota. — Noi stimiamo d'esser giunti all'apogeo del dovere, allorchè possiamo dire con fierezza: questi soldati affidati alle nostre cure sono disciplinati, perchè risplendono e riluccicano come tante stelle. E per ciò conseguire quali mezzi adoperammo? Una caccia accanita ai *punti bianchi* (1) dei cappotti, *punti bianchi* per altro che ben presto rinascono, come le teste dell'Idra sotto gli eroici colpi del Semi-Dio Ercole!...; una sequela di sforzi, per abituare il soldato ad avere i bottoni tersi, le gavette di abbagliante splendore, le buffetterie imbiancate ed imbrunite siccome verniciate, in grazia d'un gran tempo sciupato, in virtù d'un pezzo di legno tornito, che con grottesco vocabolo di caserma, chiamasi *macaco*! (2) Noi infine opiniamo di praticare atti filantropici visitando i nostri dipendenti negli ospedali, curandone, in una parola, tutti gli interessi corporali; ripromettendoci poscia da loro, come compenso, un retaggio per l'avvenire, un ricambio pel momento di stima e di affetto. — Questi atti sono buoni, sono commendevoli, ma in cotal guisa è pur sempre la materia che calcoliamo! E lo spirito? — Quest'ultimo non lo sottoponiamo ad alcuna investigazione, operiamo come se neppure esistesse.

(1) Per *punti bianchi*, qui s'intende fare allusione a certe cuciture che talvolta compariscono sul vestiario del nostro soldato a causa della cattiva qualità del filo impiegato nella confezione.

(2) *Macaco* dicesi un liscioio o brunitoio foggiato a mo' di fungo, che serve a fissare il bianco sulle buffetterie ed a renderle quasi verniciate.

Pretendere le piccole cose di dettaglio è utile, ma le considereremo come effetti di una bene intesa disciplina, e non come fattori produttivi di essa. Non parmi, che in codeste bazzecole si debba logorare una gran parte d'un tempo prezioso; in queste non si riscontra per vero la *filosofia della caserma*, queste non sono serie applicazioni — Onde istruirci e riuscire veramente utili alla patria, per diventare benemeriti della disciplina stessa, ci sforzeremo di educare il soldato senza istupidirlo, lo faremo esser lindo ed accurato della persona mediante il convincimento, non con interminabili noie e vessazioni, non con un indefesso ed ostinato spreco di tempo.

Un egregio nostro scrittore di cose militari, del quale vorrei avere l'ingegno, come n'ebbi e ne avrò pur sempre la riverenza, disse: che le minuzie del più pedantesco dettaglio servono a sviluppare potentemente la disciplina — Ciò è vero! — La disciplina però ch'esse generano è quella passiva, è la disciplina, che esistette sino a ieri in tutti gli eserciti europei; è quella, che veniva procreata dal terrorismo e non dalla convinzione; è quella, che dopo un rovescio s'infrangeva e spariva! La disciplina dell'oggi invece, non si fonda nè trae vita dalle piccole cose; essa ha origine e s'informa ad un grande principio: il dovere, corroborato da una bene intesa istruzione moralizzatrice ed educativa. Questa è la vera disciplina, essa è spontanea, perciò duratura; lascia nel cuore di coloro che abbandonano il servizio militare cari ed affettuosi ricordi, non la

triste rimembranza di un odioso e pedantesco pungiglione.

La disciplina, o Signori, è una umana istituzione, e come tutte le altre, è mestieri, che si modifichi e si adatti ai bisogni, ed allo sviluppo progressista del secolo. I codici, le leggi politiche ed amministrative, le forme di governo e le religioni persino, si mutano e si succedono con l'avvicinarsi degli anni. — La disciplina militare anch'essa deve sottostare a questa legge suprema, universale ed invariabile. La disciplina automatica ha fatto il suo tempo, essa ispiravasi al bastone, ed avemmo negli eserciti l'uomo macchina. Ora sorge la disciplina figlia della ragione e del convincimento, e ci darà per risultato l'uomo in tutta la sua essenza, quantunque ligio ed ossequente alla militare istituzione, ed agli obblighi tutti ad essa inerenti.

Moralizzare il soldato, infondergli il principio dell'ordine, instillargli il sentimento del dovere; questo è un debito sacrosanto per l'ufficiale — Analizzare lo spirito e non la materia, portare il nostro sguardo fertilizzatore sull'intrinseco e non sull'estrinseco del soldato, sarà questa la nobile missione nostra, questa la serietà d'applicazione alla quale testè accennavo, sarà questa una gran scuola istruttiva per noi — La luce che getteremo nella mente del soldato si rifrangerà ritorcendosi sul nostro cuore, ci sarà di guida a profondissimi studi, facendoci levare l'intelletto a grandi, arcani, ed ineffabili pensieri — Signori, questa appunto è: *la filosofia della caserma!*

Delle suscettibilità nelle conferenze. Doloroso tasto sto ora, o signori, per toccare, nè vi celerò che ciò osando son compreso da immensa tema di trasmodare — Per altro la mia leale franchezza, della quale credo aver data buona prova lungo il decorso di questo mio scritto sin qui, l'assennatezza e gentilezza d'animo donde andate adorni, mi saranno sicura arra acciò io possa con circospezione sì, ma non con vera tema, venire a porgervi quanto penso e credo su tale riguardo. Io mi lusingo, che i detti miei saranno ricevuti da voi benignamente, e nello stretto significato che loro s'addice, e che io intendo loro attribuire, senza offrire adito a lagni e recriminazioni da parte vostra. Io spero, che il mio dire non sarà per ingenerare contese di sorta, perciocchè i miei giudizi si estenderanno alla sola generalità dei fatti e non all'eccezioni; avrò sempre in mira il più severo rispetto personale, e se malgrado ciò, contesa dovesse pur suscitarsi, essa non sarebbe che puerile, e quindi di niuna importanza, inaccessibile a gente di spirito e gentiluomini quali voi siete.

Il tasto doloroso a cui intendo alludere è quello delle suscettibilità nelle conferenze. Tra le varie specie di suscettibilità, annoverar si debbono quelle prodotte dall'età, dal grado, da ragioni d'amor proprio malinteso, e da spirito di contraddizione. Queste però non sono tutte. Molte ancora avvengono originate da svariatissime passioni umane come quelle: per antipatia, astio, invidia ed ignoranza. Le prime m'avventurerò a disaminare, le

seconde non tratterò punto nè poco per non entrare in materia troppo delicata.

Suscettibilità per età. Egli è un fatto inconcusso e proprio dell'umana natura, che coloro, i quali son venuti al mondo prima di noi, tendono più a conservare i propri convincimenti che ad acconciarsi a riforme. Da ciò ne consegue, che al sorgere delle nuove idee, non solo non le accettano, ma sì vero gridano allo scandalo subitaneamente.

L'uomo già innanzi negli anni è impaniato al suo modo di vedere. Orazio, nella sua *Arte Poetica*, parlando del vecchio così lo definì: *Difficilis, querulus, laudator temporis acti etc.* Infatti, egli non potrebbe tanto di leggieri dare un addio ai suoi convincimenti, massime quando questi sono di un ordine tale, che informarono per lunga pezza tutto il suo procedere.

L'uomo maturo, in massima, non s'ispira facilmente alla luce del progresso, i raggi luminosi di questo gli abbarbagliano la vista e gli esulcerano il cuore.

Il giovane invece è zelatore delle nuove idee; egli non vive che per camminare di pari passo collo sviluppo impulsivo e progressista del secolo. Egli, siccome non si è formulata ancora una linea di condotta ben distinta, così non dura fatica e sacrificio per abbandonarla e calcarne una nuova.

Da quanto dissi emerge che il vecchio al cospetto del giovane agevolmente si stomaca, e benchè paziente e longanime per calcolo, pure un bel momento indisposto per udire declamazioni

di novità prorompe: chi è mai codesto pulcino ora sciolto dalle pastoie del suo nido, che vien qui ad addottrinare con le sue assordanti ciance! Vuol farla forse da giudice? Vada, vada pure ad apparare l'abbicci del vivere, e poscia ne venga a chiosare. Quindi i detti del giovane sono nè ascoltati, nè compatiti, oppure, lo sono con segni d'impazienza, di noia, o con sorrisi beffardi di protettrice compassione. Dal vecchio non sgorga una parola di conforto che sproni il giovane a perseverare con ardore nei suoi studi, onde ottenerne quell'utilità pratica, sì necessaria al concretamento delle sue idee, consonanti coll'incivilimento e col progresso.

Il giovane anch'egli insofferente per natura, con la massima facilità e preconcozzatamente si ristucca pei precetti della vecchiezza ed esclama: moralista e seccatore eterno, smetti dal tuo continuo brontolare, lascia che il mondo progredisca nella scienza e nel sapere. Intanto il giovane non s'accorge, che l'uomo che visse più di lui, ha insitamente in se un gran corredo di sapienza, acquistato mercè l'abitudine di riflettere, e la lunga esperienza.

Dal raffronto, che in tal guisa v'abbozzai, tante volte emergono animosità, rancori mal repressi, suscettibilità fortemente scosse e dualismi, così funesti al buon andamento, all'ordine, ed alla disciplina nelle conferenze.

Suscettibilità del Grado. Nelle conferenze può soventi fiate avvenire che un inferiore debba levarsi a commentare, o a combattere i

concetti emessi da un superiore; i quali a seconda del suo modo di opinare rivestono tutto il carattere della verità logica e dell'opportunità. E viceversa, sotto identiche condizioni, può trovarsi il superiore per rispetto all'inferiore.

Analizziamo questi due casi:

Nel 1.^o risiedono maggiori grâdi di probabilità atti ad attizzare la suscettibilità.

L'inferiore allorchè si fa ad impugnare i giudizi del superiore, il più delle volte deve distruggere delle idee abbarbicate nell'animo di colui che le propugna, corroborate da lungo servizio, da provetta esperienza degli uomini e delle cose. Egli è quindi un fatto sicuramente non piacevole (tant'è sensitiva la nostra fragile natura!) di vederci d'un tratto battuti, scalzati ed annientati certi raziocinî, che da lunga mano vagheggiammo, che credemmo veri ed incontrastabili; e tanto maggiormente ci saprà acre tal fatto, quando ci deriverà da colui, che per ragioni di gerarchia e di posizione sociale è nostro inferiore.

A sostenere cotanto colpo, ci è d'uopo di una forza d'animo anagogica, perchè non abbiamo a risentircene, almeno moralmente, contro chi lo vibrava; malgrado che questi l'avesse fatto in modo zuccherino, adducendo giuste ed innappuntabili ragioni.

Le suscettibilità tra superiori ed inferiori, nel tempo stesso che ledono l'andamento regolare della disciplina, sono il germe altresì di serie animosità. di non meno seri danni, di dispiaceri

e mancanze Ad ovviare a questi scontri d'un ordine ben grave, non sono bastevoli le severe leggi della Cavalleria, ma è pur forza trincerarsi fortemente dietro le sublimi virtù evangeliche: *umiltà, rassegnazione, pazienza!*

Nel secondo caso la suscettibilità è ben di rado intaccata; a meno che il superiore (quantunque non si scosti d'una sola riga dalle regole del perfetto gentiluomo), sotto l'usbergo dell'assolutismo del grado, voglia imporre con la subordinazione regolamentare, e non con una critica logica e bene intesa, l'accettazione del proprio percepire a detrimento di quello dell'avversario.

Suscettibilità per falso amor proprio. S'evvi debolezza umana, che possa dare maggior presa alla suscettibilità, essa è certamente l'amor proprio, tanto più, se male inteso.

L'amor proprio genera l'emulazione; se malinteso: l'astio, la gelosia e talvolta l'invidia.

L'amor proprio, questo forte stimolo dello umano orgoglio, allorchè credesi offeso, offusca ogni senso gentile e generoso, dando luogo ad escadesenze d'animo che il più delle volte si risolvono in fatti disgustosi, in dolorose catastrofi, massime nella vita militare.

L'amor proprio, trovato poi facile terreno nell'animo nostro, se ne impossessa talmente da rendersene tosto temuto tiranno, e guai a chi s'attendesse venirne a cozzo.

Ed in realtà, se per poco noi ci facciamo a ragionare sugli effetti del suo improvviso prorom-

pere, massime nei giovani, che l'esperienza degli umani eventi e degli usi sociali, non ha ancora resi forti da poter imporre ai moti disordinati degli istinti, noi li vedremmo sempre susseguire da fatti, le cui conseguenze non di rado originano inimicizie, rancori e talvolta odî anche fra individui, che furono sempre strettamente uniti da validi legami di solidale amicizia. Chi sia vissuto, anche per poco, in mezzo ad esseri legati dagli stessi vincoli di sociale interesse, o di carriera, potrà facilmente convincersi di questa mia asserzione. Se apriamo poi la storia, questa grande maestra delle umane cose, quanti esempi rinverremo di vicende dolorose, avvenute solo per causa dell'amor proprio offeso, o creduto tale? Quanti uomini sommi e celeberrimi nelle arti, nelle scienze, in politica, nella religione, non andarono immuni da siffatte debolezze, che tali le chiama la storia a loro riguardo, perchè grandi, ma che con ben altro nome noi le potremmo nomare?

Senza ingolfarci nelle storie antiche: il fine miserando di Cristoforo Colombo, gli odî di Tasso ed Ariosto, di Rousseau e Voltaire, di Napoleone e Pio VII, di Nelson e Caracciolo, di Gioberti e Rosmini; e l'ultima guerra finalmente così disastrosa tra Francia e Prussia, oltre gli interessi politici, sociali e militari, non ebbe forse una vera e potente causa recondita nell'amor proprio delle due nazioni credutesi offese?

Ora qual vasto campo all'azione dello amor proprio, massime quando falso, possono aprire per noi le conferenze?

Spirito di contraddizione. Oh! finalmente eccoci pervenuti all'ultima specie di suscettibilità, quella cioè: prodotta dallo spirito di contraddizione.

L'opposizione abituale ai sentimenti, alle idee ed ai discorsi degli altri è ciò che costituisce, a parer mio, lo spirito di contraddizione, ed esso si può dividere in tre categorie diverse.

1.^o Per carattere, 2.^o per vizio abituale contratto 3.^o per malignità.

Per carattere. Lo spirito di contraddizione per carattere è una forza irresistibile, strettamente congiunta all'indole della persona per cui viene spinta a tutto osteggiare a tutto contraddire. È una vera disgrazia per chi n'è affetto, ed una vera noia per chi è necessitato di vivere o trattare con un ammalato di simil genere. È una delle tante debolezze umane, che può offendere, qualora non si conosca l'individuo che n'è invaso; ma conosciuto, il più delle volte, invece d'irritare genera il riso, o per lo meno la compassione, essendo in lui la contraddizione del tutto spontanea e naturale — Ad ovviare qualsiasi inconveniente a questo riguardo, conviene con rassegnazione armarci di pazienza, traducendo in atto la 7^a opera di misericordia: *sopportare pazientemente le persone moleste.*

Per vizio abituale contratto. La seconda specie di spirito di contraddizione è quella per vizio abituale contratto. Anche questa non è tanto pericolosa, ma può divenirla secondo la forma più, o meno civile, che possono

rivestire le sue contraddizioni — È un brutto difetto, giacchè il contraddire è in massina non spontaneo, affettato e generato da una smania di fare l'originale, od il bello spirito su tutto e da per tutto.

Alcune volte può irritare chi n'è vittima tanto più, se fra questo ed il contraddittore non esistono vincoli d'amicizia o di relazione. Serî consigli di veraci amici, severe lezioni di saper vivere al mondo ricevute, forza di volontà e d'educazione, possono se non distruggere, almeno temperare questo mal vezzo dannosissimo, le cui conseguenze all'occorrenza, potrebbero riuscire fatali.

Per malignità. La terza specie di contraddizione è quella sistematica dipendente da malignità, o da altra ignobile passione qualsiasi — Se le due specie antecedenti, benchè condannabili, sono in parte perdonabili, questa poi non merita riguardo alcuno e dev'essere fortemente combattuta con tutti i mezzi possibili, ed anche coercitivi. Essa riveste generalmente una forma sarcastica, ironica, indizio certo di cattivo cuore; e se talvolta melliflua e blanda, sotto il miele e le blandizie si nasconde il veleno acerrimo della vipera, o l'infingarda astuzia del *Lotolista*, cotanto contraria alla franchezza e lealtà del carattere militare.

Questo genere di contraddizione sempre indispette chi dai suoi dardi è colpito, lo esacerba, lo ammazza, per dire così, a fuoco lento, gli ottenebra la ragione di frequente facendolo tra-

scendere col contraddittore ad atti energici, violenti, talvolta pericolosi ed anche poco cavalereschi — Questa contraddizione poi, oltre ad essere infallibile presagio d'un' anima dedita alla costumanza del male, intacca pure le buone regole dell'educazione, e dell'onestà.

Avrei potuto fare a meno di scrivere questo terzo genere di spirito di contraddizione, giacchè esso non farà giammai capolino nelle nostre conferenze, imperocchè grazie al Cielo, io penso, che nell'esercito non possono esistere nature basse, nè cuori ingenerosi.

Ne feci quindi motto, acciò meglio differenziare e mettere in evidenza la natura delle altre due specie. Questo, e non altro scopo io m'ebbi! Altamente lo dichiaro! Nel trarmi a ragionare sulla seconda parte della mia tesi generale poi, m'attenni, come più fiate ebbi l'onore di dichiarare, alla mera generalità, e perciò disaminai tutti i casi di suscettibilità non probabili, ma possibili, che per avventura potessero originare le conferenze.

Medesimamente però, io non dubitai, che in grazia della salda coesione, delle stesse viste ed aspirazioni, della omogeneità d'indole e di carattere degli uffiziali tutti del nostro esercito, le passioni smodate mai avessero a farsi strada e sussistere tra noi. Io fermamente credo, che la volontà e la serietà d'applicazione non ci verranno mai meno, che sapremo cimentarci ad ogni dura e duratura prova, onde conseguire il desiderato ed ambito scopo, che sapremo corrispondere condegnamente

al volere ed alle aspirazioni dei nostri superiori; che le suscettibilità per età e per grado saranno combattute dal buon senso e dalla magnanimità; che quelle derivanti dall'amor proprio resteranno nei debiti limiti e confini procreando nobili gare e non basse invidie; che lo spirito di contraddizione sarà mai sempre annientato dal contegno calmo e decoroso, dai benefici consigli e dalle ammonizioni di superiori e compagni.

Conclusione. E così pongo fine al grave pondo accollatomi, grave per la natura stessa delle idee che doveva esprimere, gravissimo per certi delicati apprezzamenti che tocommi emettere.

Avrei dovuto sin dal bel principio apporre e propriamente sulla prima pagina i seguenti versi, che l'Alighieri scrisse per modestia, e che io ripeterò per bisogno ed insufficienza.

« sì mi caccia il lungo tema

« Chè spesse volte al fatto, il dir vien meno. »

Ad ogni modo ve li ho detti adesso, e scusatmene il preterimento.

Invero il tema riuscimmi lungo e disastroso. Con parecchi fogli di carta impiastricciati non sempre da simpatico inchiostro, io misi a dura prova la vostra pazienza, sofferenza e longanimità. Chi sa quanti sbadigli avrete tratti, chi sa quante maledizioni m'avrete scaraventate addosso pel mio asiatico e mal forbito modo di scribacchiare. Anche io v'accerto, o Signori, che non poca fatica durai per accozzare assieme cotanta filastrocca. Anch'io ben sovente fui lì lì per affogare immelmandomi in una serie di controversi pensieri

che sviluppavansi nell'anima lungo l'esposizione del mio soggetto. Il quesito impostomi si raffigurò ben tosto alla mia mente, siccome quello di Edipo; e se a costui, non risolvendolo giusto, poteva intervenire d'esser mangiato dalla Sfinge di Tebe, a me poteva accadere ugualmente, quantunque Tebe sia distrutta ed il mostro non più abbia vita che nei ricordi mitologici, oppure chi sa qual altro sia andato a procreare secondo le dottrine della greca *metempsicosi*, e delle leggi *Darwiniane*!

Vagheggiata e concepita la risoluzione del problema, lo scissi in due parti distinte: nella prima ne contemplai i principi d'ordine didascalico, nel secondo quelli che hanno origine dall'animo umano; il tutto riassunsi in un sommario. Tanto feci non perchè m'intendessi di redigere un trattato, ma bensì per aver un ordine preciso e distinto di esposizione, per formularmi una vera traccia.

Ed ora parmi giunto il momento di levarmi d'addosso una accusa, che voi forse mi lanciaste cioè: d'essermi levato addirittura a maestro, sputando sentenze, dettando precetti, indicando rimedi e ripieghi. Signori! — L'indole stessa del tema a ciò mi condusse, il feci per altro non con vena di cattedratico discettare, sibbene con animo deliberato di gettare sulla carta opinioni del tutto mie, forse false, ma che pure per tali io non le giudicava. In tanto praticare m'astenni talvolta di venire ad apprezzamenti troppo minuti per tema di sofismi, e per non urtare in scogli

assolutamente pericolosi. Rivestii sempre le opinioni mie di quanta maggiore squisitezza di forma e di modi seppi ritrovare, perchè non avessero ad urtare minimamente, ed a tal scopo mi arrovellai il cervello per ricordarmi i vocaboli più blandi, miti, ed ossequenti del vocabolario italiano. I principi psicologici che analizzai, li sfiorai con mano inguantata tanto sembrommi lazza tal sorba, ed in siffatto frangente me la cavaì volentieri come dice un vecchio proverbio: *pel rotto della cuffia*. La verità altresì m'intesi dirla, e dirla sempre, quantunque ispirata al pretto codice del gentiluomo, od almeno fu da me creduta tale.

Se nel decorso di questo mio scritto, detti fuori in concetti non giusti, se nell'apprezzamento dei principi mi abbacinai, o m' illusi per colpa di uno storto raziocinare, io non ho che a chiedervi scusa con queste parole: *Signori non l'ho fatto a posta*; ma se in mezzo a cotanto slogicare, pur m'ebbi la fortuna qualche volta d'imbroccare giusto nel segno, allora ne sarò largamente remunerato dal vostro verdetto.

Verona 1 Aprile 1873.

1 v. 1. 1873

CAMERLINGO ROBERTO

Sotto-Tenente nel 13.^o Reggimento Fanteria.

255050

Prezzo Centesimi 60



